Dalla parte dei giusti

La rivolta di Nardò del 1647 descritta dall'abate Biscozzi

a cura di
ALESSIO PALUMBO

Fondazione Terra d'Otranto

Titolo | *Dalla parte dei giusti. La rivolta di Nardò del 1647 descritta dall'abate Biscozzi*
Curatore | Alessio Palumbo
Impaginazione | Mino Presicce

fondazioneterradotranto.it
ISBN: 978-88-906976-6-1

Tutti i diritti riservati

Edizione fuori commercio, pubblicata nelle edizioni della Fondazione Terra d'Otranto.

Questo volume è stato fotocomposto e impaginato dalla Tipografia Biesse - Nardò (Le), licenziato dall'officina nel mese di luglio 2015. Stampa Press Up.

In copertina: Vincenzo Carducci (1585-1638), *La battaglia di Fleurus* (1622)

La storia di Nardò narrata da un neretino

Nel 1632 il quasi ventenne Giovan Battista Biscozzi, prossimo ad essere ordinato sacerdote, decise di redigere un diario. Non un diario di pensieri e considerazioni personali; non un'annotazione di vicende relative a sé stesso o alla propria famiglia; bensì una cronaca sui principali eventi verificatisi nella propria città, Nardò. Dell'abate Biscozzi, morto nel gennaio del 1683 all'età di quasi settant'anni, poco altro è rimasto: le sue annotazioni rappresentano quindi una delle poche testimonianze della sua stessa esistenza. Dai decenni successivi alla morte fino ai nostri giorni, la cronaca, giunta nelle mani degli studiosi per varie vie e in varie versioni, ha rappresentato una delle principali fonti documentali per lo studio della storia neretina di metà seicento.

In occasione della pubblicazione del libro Nardò Rivoluzionaria. Protagonisti e vicende di una tipica ribellione d'età moderna[1], *la Fondazione Terra d'Otranto ha deciso dunque di curarne la riedizione, in un piccolo opuscolo a distribuzione gratuita. La versione scelta è stata quella curata da Nicola Vacca nel 1936 col titolo* Libro d'annali de successi accatuti nella Città di Nardò, notati da D. Gio: Battista Biscozzo di detta Città.

Di certo, l'autorità riconosciuta dagli studiosi a tale libro può rappresentare di per sé una valida ragione per una riedizione, ma non è l'unica. Sin dalla sua nascita, la Fondazione si è riproposta non solo di incoraggiare lo studio scientifico del territorio, della sua cultura, delle sue tradizioni e della sua storia, ma anche di porre nel giusto risalto i valori, gli insegnamenti, le testimonianze di senso civico ed amore per la propria terra che da questi studi si sarebbero

potuti ricavare. La pubblicazione del Libro d'annali *coniuga perfettamente questi due obiettivi. Come detto, esso è una fonte storica di rilievo, ma è anche la testimonianza dei valori che hanno spinto un'intera città a ribellarsi al proprio signore. L'autore è sicuramente un osservatore pacato e storicamente affidabile degli avvenimenti cittadini, ma è altrettanto sicuramente un uomo ostile al tiranno e ciò, abbandonando il garantismo storiografico, ci consente di dire che era schierato dalla parte dei "giusti", ossia dalla parte di coloro che, stanchi di vessazioni e desiderosi di libertà, destituirono i rappresentanti del despota, serrarono le porte della città e combatterono duramente, sacrificando la proprio stessa vita, nel nome della città e della propria dignità di uomini. Il* Libro d'annali *è infine un'opera del proprio tempo, ma anche un monito e un insegnamento fuori dal tempo: i valori, le idee che animarono i protagonisti dei fatti narrati, rappresentano, a nostro modo di vedere, dei modelli ancora validi.*

Sono queste, dunque, le principali ragioni che hanno indotto la Fondazione Terra d'Otranto a ristampare il Libro d'annali.

La speranza sottesa a tale pubblicazione è che essa possa largamente diffondersi nelle aule dove si formano i nuovi cittadini, nelle case e nei luoghi di ritrovo, dove vivono ed operano i neretini di tutte le età. Le gesta dei nostri concittadini, narrate da uno di loro, possano rappresentare da un lato uno stimolo alla conoscenza della propria storia, dall'altro un invito a vivere con pienezza ed attivamente il presente, schierandosi sempre a difesa dei propri diritti e della propria identità.

FONDAZIONE TERRA D'OTRANTO

Nardò, 19 agosto 2015

[1] A. PALUMBO, *Nardò Rivoluzionaria. Protagonisti e vicende di una tipica ribellione d'Età Moderna*, Galatina, Congedo Editore, 2015.

La Consulta della Cultura del Comune di Nardò ha inteso sostenere fortemente l'iniziativa proposta dalla Fondazione Terra D'Otranto, volta al recupero della memoria storica dei cosiddetti "martiri neritini" del 1647.

Non si tratta di martiri nel senso etimologico del termine, cioè testimoni della fede. Essi hanno testimoniato, tuttavia, un'altra fede, quella civica a difesa della dignità e libertà contro le lesioni, i soprusi, le vessazioni perpetrati da prepotenti e crudeli assassini. L'insurrezione di Nardò del 1647 contro il tiranno Gian Girolamo Acquaviva d'Aragona, si colloca nel panorama storico delle agitazioni che hanno costellato la storia di Puglia del secolo XVII.

La leggenda intorno all'assassinio feudale perpetrato dal Guercio - scrive G. Siciliano - ha la sua base storica. Questi Acquaviva - cito lo stesso - pare che fossero un impasto di religione e ferocia... il loro nome appare sopra agli altari e nel contempo mozzano teste di ecclesiastici e civili come se si trattasse di scapare acciughe. Durante "la triste estate del 1647" Nardò sceglie per sempre di liberarsi dall'incubo.

Il popolo è stremato. La nobiltà è per la gran parte connivente col duca. Tra il clero secolare, però, "zampilla il buonsenso di fronte al servile pecorume di baroni abituati ad essere il distillato dell'imbecillità e a tacere contro ogni sopruso in danno del popolo". Il 24 luglio 1647 scoppia la rivolta, il Guercio patteggia coi rivoltosi ma fa giustiziare sei sacerdoti. Alla reggenza della Diocesi c'è l'abate Giovanni Granafei, che nulla fa per salvare gli ecclesiastici dalla crudeltà del feroce assassino.

Sono stati uomini coraggiosi che hanno incarnato le virtù eroiche del Cristianesimo e hanno consegnato alla nostra storia patria pagine di memoria e di sacrificio.

L'auspicio è quello di rinnovare questa memoria per recuperare il senso della Storia quale fonte di insegnamento per la vita e risorsa inesauribile verso la verità.

MARIA LUISA TACELLI

Presidente della Consulta della Cultura di Nardò

Didascalie

pag. 8: Nardò, uno dei Torrioni del castello Acquaviva d'Aragona,
poi palazzo Personè, oggi sede del Municipio (foto Mino Presicce)

pag. 13: Nardò, castello Acquaviva d'Aragona (foto Mino Presicce)

pag. 16: Van Dick, ritratto di nobile spagnolo

pag. 20: Nardò, chiesa di San Francesco da Paola, facciata (foto Mino Presicce)

pag. 25: Nardò, facciata della Cattedrale, da cartolina degli anni '60

pag. 29: Nardò, interno della Cattedrale, da cartolina degli anni '30

pag. 31: Nardò, piazza Salandra, da cartolina degli anni '40

pag. 35: Nardò, piazza Salandra, Sedile (foto Mino Presicce)

Marcello Gaballo

L'olocausto di Nardò. Un tributo doveroso ai suoi martiri, a 368 anni dalla loro tragica fine

Nel 1647 la città di Nardò, oberata dalle tasse e soggetta ai soprusi del famigerato Giangirolamo Acquaviva d'Aragona, tristemente noto come il *Guercio di Puglia*, insorse violentemente contro il proprio feudatario. Una storia spesso raccontata, ma ancora sconosciuta agli stessi neretini. Eppure ci troviamo di fronte ad una vicenda terribile, fatta di una crudeltà spietata che non trovò eguali nella vita della città.

Già negli anni immediatamente a ridosso dei fatti, un velo di silenzio o, peggio ancora, di menzogna fu steso sulla strage. Troppe colpe e troppi assordanti silenzi, rotti solo nel secolo scorso dagli obiettivi e informati Ludovico Pepe, Francesco Castrignanò, Pantaleo Ingusci, Giovanni Siciliano, Emilio Mazzarella, Vittorio Zacchino, cui ora si è aggiunto Alessio Palumbo.

Ha scritto Ingusci: "I neretini in tutte le ore della loro vita ricordino e onorino questi martiri, che purtroppo sinora non hanno ricordato e onorato abbastanza. Li onorino, mantenendo alti gli ideali per i quali essi caddero, non vi rinuncino mai, perchè sono l'essenza della civiltà umana. E siano essi convinti come lo furono quei martiri ed eroi, che la libertà è così cara come sa chi per lei vita rifiuta". Ha rincalzato Zacchino: "Tali semi, purtroppo, sono stati ben presto soffocati dalle erbacce della dimenticanza, della disaffezione, dell'in-

sensibilità civica, dell'assenza di una ininterrotta didattica della storia locale, che resta il pilastro della coscienza civile, garanzia di continuità democratica". Ma ripercorriamo rapidamente questa nostra storia.

Escluso per lungo tempo dalla madre dal governo della città, Giovan Girolamo (o Giangirolamo) II Acquaviva riuscì ad impadronirsi del ricco feudo di Nardò solo nel luglio 1636. Sin da subito cominciò a dividere i cittadini tra loro, a circondarsi di spie e scagnozzi, a corrompere i rappresentanti del popolo, a togliere ai nobili i titoli ad essi spettanti, ad imporre nuove tasse su una popolazione su cui gravavano già numerosi balzelli.
Il 12 agosto 1639 giunse a far uccidere l'ex sindaco dei nobili Francesco Maria Manieri che, seppur annoverato tra le persone a lui fedeli, non lo aveva voluto seguire nelle crescenti scelleratezze. Tale reato restò a lungo impunito e il duca, forte dei suoi altolocati appoggi, continuò indisturbato a spadroneggiare su tutti i possedimenti pugliesi. L'*universitas* di Nardò, tuttavia, non si lasciò intimidire ed incaricò il nobile medico Giovan Pietro Gaballone di patrocinare le ragioni cittadine davanti al Consiglio d'Italia.
Commosso il ritratto fatto da Luigi Ruggeri nel suo dramma storico:

Innanzi a tutti voi concittadini
solennemente oggi alzo la mano:
giuro che da vicino e da lontano
combatterò chi strozza i neretini!
Andrò fin dove il pianto non arriva,
alle corti di Napoli e di Spagna,
griderò ogni delitto, ogni magagna
del conte Giangirolamo Acquaviva.

Sfruttando le ostilità sorte tra il *Guercio* ed il vicerè di Napoli,

la città ottenne nel 1643 l'arresto dell'Acquaviva e la traduzione a Madrid. Le accuse a carico del duca (una pila di documenti messi insieme dal Gaballone, conservati a Simancas, e regestati già nel 1967 dal Galliano) erano di: "ingerenza nell'attività municipale, appropriazione di crediti, esercizio di privative sulla caccia e i mulini, ed altro ancora". L'insperato arresto del feudatario fu salutato con grande gioia e festeggiato col canto del *Te Deum*. La felicità di Nardò era tuttavia destinata ad essere di breve durata. Ben presto la sorte girò a favore di Giangirolamo: prosciolto da ogni accusa, poté ripiombare sul suo lontano feudo. Ripresero così le schermaglie tra il feudatario ed i propri vassalli, in un clima di crescente tensione che sfociò, nel luglio 1647, in vera e propria rivolta.
Ecco le principali tappe di tale insurrezione ed alcuni giudizi di storici di varie epoche:

Luglio 1647

7 luglio 1647
Scoppia a Napoli la celebre sommossa di Masaniello. Dalla capitale, la rivolta divampa in tutto il Regno. Anche Nardò, come altri comuni di Terra d'Otranto, si prepara ad insorgere contro il proprio signore.

21 luglio 1647
Nel pomeriggio, a circa una settimana dall'uccisione di Masaniello, il popolo neritino si rivolta per la mancanza del pane contro il governatore filo-comitale Girolamo Regina. Stanco di essere amministrato da uomini del duca, chiede per sindaci Stefano Gaballone e Cesare di Paolo, al posto di Giovan Bernardino Sabatino e Francescantonio Bonvino.
Secondo Ludovico Pepe, se la rivolta di Napoli fu soprattutto sociale, del popolo contro le tasse, quella di Nardò fu politica

e sociale: volontà di redimersi dalla tirannia feudale, difesa per l'autonomia comunale, riscatto della libertà.
Quasi contemporaneamente, come ci informa sempre Ludovico Pepe, si ribella Lecce.

22 luglio 1647
Il popolo di Nardò dà lo stendardo reale al sindaco dei nobili Stefano Gaballone perché lo porti nel castello e lo issi accanto a quello civico.

24 luglio
Viene nominato capopopolo un tal Paduano Olivieri, detto *Pagghiareddha*. Intanto da Conversano il duca pianifica l'attacco alla città ribelle: appresa la notizia i neretini serrano le porte d'accesso, ad eccezione di quella denominata "Vaccarella" dalla quale aspettano l'arrivo dei rinforzi del marchese filofrancese d'Acaya, acerrimo nemico del *Guercio*.

Agosto 1647

2 agosto 1647
Il duca giunge sotto le mura della fitta inferocito e assetato di vendetta. Con un esercito di 4000 uomini razzìa i dintorni e cattura i cittadini che trova per strada.
Nella stessa giornata viene ucciso a Lecce il neritino don Ottavio Sambiasi, di nobile stirpe, da sempre antigovernativa. Pur con diversi danni, la popolazione resiste per due giorni e due notti.

5-6 agosto
Assedianti ed assediati concordano nel convocare il vescovo di Lecce, parente di Giovan Girolamo, per mediare la tregua. Monsignor Pappacoda, ben noto per la sua lungimiranza e alquanto stimato in provincia, riesce a trovare un accordo

tra le parti, garantendo l'abolizione delle gabelle più esose. Aperte le porte della città, i sindaci riconsegnano simbolicamente le chiavi al feudatario.
Il *Guercio* si fa consegnare anche le armi, col pretesto della difesa del Regno minacciato dai Francesi. Disarmata la cittadinanza, sguinzaglia i suoi soldati a provocare i sudditi.

10 - 13 agosto
Il popolo torna a sollevarsi e offre al duca l'occasione per intervenire ferocemente, arrestare i capi e seminare ovunque strage e morte.

14 agosto
Tra i primi ad essere catturato, il capopopolo Paduano Olivieri.

17 agosto
L'ex sindaco Cesare Di Paolo viene prelevato a forza dal copertinese convento francescano di Casole, in cui ha trovato asilo, e viene decapitato vicino all'attuale chiesa neretina dei SS. Medici; contemporaneamente Giuseppe Olivieri è catturato a Leverano e decapitato *nelli patuli*. Entrambe le teste sono portate nel castello, per essere poi esposte sul Sedile della città.

18 agosto
"...Addì 18 agosto, il Conte fece esaminare tutti coloro che tenevano in arresto, e confessarono che s'erano mossi per zelo e per reprimere l'audacia del viceduca; dopo l'esame furono portati nel detto casino delle Stanzie, dove furono ben guardati..."
(cfr, De Simone, in "Appunti da servire per la storia di Nardò; appunto II", in vol.20 sez. Manoscritti Bibl. Prov. Lecce. Il frammento è tratto da una cronaca del Biscozzi diversa rispetto a quella trascritta nel presente volume).

19 agosto
Sono arrestati gli ecclesiastici abate Giovan Carlo Colucci di anni 47, abate Benedetto Trono di anni 70, arciprete Giovan Filippo de Nuccio di anni 42, abate Donato Antonio Roccamora di anni 53, don Francesco Maria Gaballone di anni 40 ed il chierico Domenico Gaballone di anni 37.

20 agosto
I chierici vanno incontro al plotone di esecuzione con animo sereno.
Riporto, per chi già non lo conoscesse, quanto descritto dal neritino Francesco Castrignanò (Nardò 1857 - 1938) a proposito della strage ordinata dal conte:

O coru, o scanni antichi gnuricati,
di do sieculi e cchiù! - Li sagirdoti,
santi cristiani, stianu quà ssittati,
urazziuni dicendu; li dioti

qua nnanzi eranu puru nginucchiati
e cchiù dha mmienzu ntra gindarmi moti,
stia lu Conte, cu l'uecchi spalangati
sobbra a femmine e masculi rriccoti.

Dhi canonaci tanta cumpassione
sintianu di lu populu ffamatu,
ca dissira allu Conte: "no so bone

li tasse ci sta minti ... ghè piccatu"
sapiti cce rispose lu birbone?
"Lu capitulu tuttu mprigiunatu!"

Papa Giuanni Culucci e Biniditu
Tronu. Nucciu Filippu e Roccamora,
do' Gabilluni e do' Pumpuni ancora
a ncastieddhu, di notte, cittu cittu

fora purtati. Quale mai dilittu
abbianu fattu ccu li dissunora?
Disse lu Conte "fuggillatu mora
ci a lu re, contru me, ricorsi ha scrittu!"

E di espra sunata, inti di agostu,
dretu Rranfa (lu cielu nci chiangia)
fece dhi santi nunni fuggillare.

Mone, ci ncora, passu di dhu postu,
pinsandu a ddhi nnucenti e a queddha dia,
mi sentu ncapu li capiddhi azzare!.

I sei sono archibugiati in località "Ranfa", in un canneto dietro la chiesa dei Paolotti, ove oggi vi è via Umberto Maddalena. Dopo archibugiati, fu tagliata loro la testa.

21 agosto
Il *Guercio* rientra in città.
Afferma Palumbo: "la strage è avvenuta in assenza del conte, che in quel momento si trova ancora a Porto Cesareo, a pochi chilometri da Nardò. In mancanza di prove certe che possano dimostrare che l'ordine d'uccidere i sacerdoti ed il barone Sambiasi sia venuto direttamente dal *Guercio*, sarebbe scorretto non prendere in considerazione l'ipotesi che gli omicidi possano essere scaturiti da un eccesso di zelo dei suoi uomini o da una reazione degli stessi ai fatti avvenuti tra fine luglio e inizio agosto. In un caso o nell'altro, le responsabilità di Giovan Girolamo restano inequivocabili: è stato il *Guercio* ad esasperare la città quando invece avrebbe potuto pacificarla; è stato lui ad occuparla militarmente ed è il suo rappresentante, il governatore Manca, a prendere l'iniziativa degli arresti. Le responsabilità di Giovan Girolamo, nonostante la sua assenza, restano intatte".

Epilogo
Nei giorni seguenti seguono altri arresti. In autunno i prigionieri sono condotti a Conversano e qui impiccati nella *strèttola delle Forche* il 4 marzo 1648. Le loro teste sono rimandate a Nardò per essere piazzate sul Sedile il 7 marzo e qui rimanervi sino al 25 maggio. Fra queste anche quella di Stefano Gaballone, per il quale il *Guercio* aveva richiesto ed ottenuto 1000 ducati dalla madre con la promessa di renderlo libero.

Concludo questo rapido ricordo, che non può svanire dalla nostra memoria collettiva, esortandovi, quando passerete dalla neritina piazza Salandra o quando sosterete sotto al suo Sedile, a ricordare, anche per un solo attimo, il sangue di questi nostri eroi che bagnò quei basoli.

Alessio Palumbo

Omaggio ad una fonte documentale

Nell'accingersi a raccontare un evento, semplice o complesso, recente o remoto che sia, gli storici si sono da sempre confrontati con un problema o, per meglio dire, con "il" problema: le fonti. Edward H. Carr, nelle oramai classiche *Sei lezioni sulla storia*, sosteneva: "Ma che cosa ci dicono i documenti, i decreti, i trattati, i libri mastri, i libri azzurri, i carteggi ufficiali, le lettere private e i diari – allorché ci accostiamo a loro? Nessun documento è in grado di dirci di più di quello che l'autore pensa – ciò che egli pensava fosse accaduto […] o forse soltanto ciò che egli voleva che altri pensassero che egli pensava"[1].

Anche una storia di carattere prevalentemente locale, come quella sulla rivoluzione neretina del 1647 che ho narrato in *Nardò Rivoluzionaria. Protagonisti e vicende di una tipica ribellione d'età moderna,* deve necessariamente fare i conti con il problema delle fonti. I racconti coevi, le ricostruzioni dei secoli successivi, le cronache e le storie generali utilizzati per ricostruire i fatti, rappresentano da un lato dei tesori informativi, dall'altro dei veri e propri nidi di insidie. Gli intenti che di volta in volta gli autori si sono posti nel descrivere la vicenda, il particolare punto di vista utilizzato, lo stesso contesto storico in cui queste fonti sono maturate rappresentano, per chi le consulta, degli imprescindibili punti da attenzione. Nel caso di *Nardò Rivoluzionaria,* tra tutti i documenti consultati, uno in particolare ha rappresentato, per completezza,

equilibrio e chiarezza, un vero e proprio cardine del racconto: il *Libro d'annali de successi accatuti nella Città di Nardò, notati da D. Gio: Battista Biscozzo di detta Città*. Per quanto lacunosa sia la vicenda personale dell'autore, l'abate neretino Giovan Battista Biscozzi, nondimeno questo suo libro di "notamenti", più cronaca che diario, ha rappresentato una miniera di notizie per tutti coloro che, dal Settecento in poi, si sono confrontati con questa pagina di storia. Non siamo certamente di fronte ad una fonte "oggettiva" (ciò renderebbe questa opera, a nostro modo di intendere le fonti, non solo eccezionale, ma assolutamente unica), la sua utilità è tuttavia indiscutibile.

Nelle righe degli *Annali* l'abate Biscozzi appunta i principali avvenimenti avvenuti in città tra il 1632 ed il 1666, con un'eccezionale frequenza di notazioni negli anni della rivolta. La sua posizione è esplicitamente quella di un cittadino ostile al feudatario, pur non essendo un ribelle. Proprio per questo, la narrazione è distaccata: il prelato cerca di tenersi lontano da giudizi di valore e solo di tanto in tanto soccombe all'emozione, ad esempio nel racconto del martirio di altri sacerdoti; è una cronaca che non cede quindi a pretese di oggettività ed assolutezza, riportando le voci del popolo, dei protagonisti e, seppur raramente, dello stesso Biscozzi. Il risultato di tutto ciò è una fonte sicuramente affidabile e, in ogni caso, impareggiabilmente ricca di informazioni. Nessun'altra cronaca, tra quelle a noi pervenute, racconta così nel dettaglio i fatti che si svolsero a Nardò, soprattutto nel biennio 1647 – 1648. Una ricchezza che purtroppo non può essere riportata totalmente in un volume dal carattere più generale e dal taglio critico come intende essere *Nardò Rivoluzionaria*. Ogni passo non citato è stato quindi il frutto di una scelta difficile e sofferta e, proprio per questo, si è deciso di promuovere una ristampa dell'originale per permettere al lettore di apprezzare a pieno l'eccezionale valore del testo del Biscozzi. In assenza del manoscritto originale, purtroppo perso, si è deciso di ri-

pubblicare la versione più completa a noi giunta, ossia quella curata da Nicola Vacca nel 1936 per la rivista *Rinascenza Salentina* e tratta da un testo conservato nella Biblioteca Scipione e Giulio Capone di Avellino[2].
Il periodo preso in considerazione si apre con l'acquisizione della signorìa da parte del duca di Nardò Giovan Girolamo II Acquaviva d'Aragona e si chiude con il ritiro dal Sedile cittadino delle teste mozzate degli ultimi prigionieri della rivolta. Nel mezzo, gli appunti del Biscozzi ci riportano agli anni terribili delle vessazioni, delle trame, dei sogni di libertà nutriti dai neretini e della loro sanguinaria repressione.
Il risultato è una cronaca da leggere tutta d'un fiato, facendosi affascinare dalla lingua seicentesca dell'autore e liberando con la lettura l'immaginazione, per rivivere il *pathos* degli avvenimenti e gli eroismi, le crudeltà, le paure, le speranze, le frustrazioni, le grandezze e le miserie dei relativi protagonisti.

[1] E. H. Carr, *Sei lezioni sulla storia,* Torino 1966, p. 20.
[2] Per notizie sulle varie versioni dell'opera e sullo stesso autore si veda N. Vacca, *G. B. Biscozzi e il suo "Libro d'Annali",* in «Rinascenza Salentina», A., n. XIV, 1936, pp. 1-25.

Libro d'annali de successi accatuti nella Città di Nardò, notati da D. Gio: Battista Biscozzo di detta Città[1]

A… Luglio 1636, venne il Sig. Conte di Conversano, a pigliare possesso della città di Nardò, per la morte di sua Matre D. Catarina Acquaviva, il detto si chiama D. Geronimo.

A 26 Marzo 1638, venne avviso che nella Calabria per una scossa di tremuoto, aveva gettato a terra trenta luochi.

A 12 Agosto 1639 giorno di venerdì, la matina, ad ore 13, fu ammazzato Francesco Maria Manieri, nobile, con una archibugiata, sopra il Cemiterio della Chiesa Matrice, giusto la porta magiore, l'omicita fu un tal Prome Felice, uno che guardava la foresta del Sig. Conte, e si dice esser stato mandato da detto Sig. Conte, per causa che detto Manieri, aveva detto mentre era Sindaco che poco era che era cessato da detto officio, che il Sig. Conte non possedeva libero Nardò, mentre prima di lui, lo possedeva uno casa del Balzo, pignorata per 24 mila docati, fu levata dalla Corte, a detto Balzo, e ne investì detto Sig. Conte, per servigi avuti Sua Maestà, nella guerra, e avendo la Città detta somma di denaro, e pagandolo, restarebbe detta Città Regia; altri dicono che detta Città fu data a detto Sig. Conte, per i servigi fatti nella guerra, vita sua durante, e che se ne pigliasse carlini quindeci per fuoco, l'anno, e

doppo morto, s'incorporasse al patrimonio Regio, che così li fu concessa dal Re Ferrante, in tempo che era Sindaco Roberto Sambiasi.

A... Maggio 1643, venne il Canzelliere Mugnes, per la morte di Francesco Maria Manieri, ed annullò il Governo, essendo Sindaco, Gio: Bernardino Massa, de Nobili, e Delfino Zuccaro del Popolo, e nella nuova elezzione fu fatto Sindaco de Nobili Dr. fisico Pietro Gabellone, e Cesare de Paulo del Popolo, detto Governo fu confirmato da S. E., il detto Mugnes sequestrò la giurisdizzione della Città al Sig. Conte.

A 22 Febraro 1646, andarono carcerati in Napoli, Notaro Alessandro Campilongo, Giandonato Ri, Scipione Puzzovivo, Nobile, e otto altre persone del popolo, per imposture fatteli dal Sig. Conte.

A 23 Febraro 1646, furono chiamati in Roma, Dr. Ottavio Sambiasi, D. Gio: Francesco Sambiasi, Cherico Carlo Sambiasi, D. Gio: Cola Sambiasi, Abate Gio: Filippo de Nuccio, Cherico Innocenzio de Nuccio nobili, D. Vitantonio Puzzovivo, D. Onofrio Nestore, D. Francesco Maria Gabbellone, Cherico Domenico Gabbellone, D. Diego de Vito, Cherico Pietrantonio de Vito, Abate Gabriele Nestore, Cherico Francescantonio Giullio, D. Gio: Antonio de Monte nobili; Gio: Francesco Demitri, Cherico Giuseppe Bruno, Cherico Scipione Querriero nobile, Cherico Giuseppe Manieri, Cherico Scipione de Nuccio nobile, Cherico Giullio Cesare de Pandis, Cherico Mercantonio di Vernole, Cherico Patonno Giannelli, tutti questi furono chiamati sotto pretesto che avessero levate certe esecuzioni fatte dal Governatore nelle bestiami de preti, che non volevano pagare il dazio, andarono dal Vicario Generale, che era l'Abate Giovanni Granafeo di Brindisi, il

medesimo risposeli che su questo, non penzassero, che l'averebe da difendere, tutti i nominati costituirono procuratore in Roma, e non andarono.

A 21 Luglio 1647, Domenica ad ore 22 si rivoltò il popolo contro Gio: Ferrante de Noha Auditore de Nobili stando pro Sindaco, perché li Sindaci, erano in Lecce, la rivoluzione fu per mancanza del pane, quale portò pericolo della vita, si rivoltò anche contro il Governatore Dr. Geronimo Regina, per l'ingiustizie fatte nel suo governo, detto Popolo gridava che volevano per Sindici Stefano Gabellone de Nobili, e Cesare de Paulo del Popolo, e che cessino di Sindici, Gio: Bernardino Sabatino, nobile, e Francescantonio Bonnino del Popolo, tutti aderenti del Sig. Conte, condiscese detto Governatore, e firmò le scritture; in detto tempo si rivoltò Napoli, e tutto il Regno.

A 22 Luglio1647, vennero in Città detti Sindici, quali stevano rifugiati in Corigliano, essendo detto Marchese D. Giorgio delli Monti. contrario al Sig. Conte, e arrivati che furono, subito il popolo li dettero il Stendardo Reale in mano del Sindaco dei Nobili, che lo portasse nel Castello, e con tutto che detto Sindaco ricusava di farlo, fu necessitato a portarlo, mentre portava pericolo della vita.

A 22 Luglio 1647, il popolo ammazzò Giuseppe Sponziello tamborrino, havendoli scoverto, che voleva ammazzare il Sindaco de Nobili.

A 23 Luglio 1647, ruppero tutti li vasi, e cassette buttando tutte le robe che vi erano dentro della Spezieria di Antonio Corilli veneziano, per aver detto al popolo, che è ribelle del Patrone, sdegnato il Popolo di questo, s'aventarono sopra per ammazzarlo, e perché lo scampò dalle mani arrabiati di questo volevano sbarbicare detta

Spezieria da fondamenti, ma perché non era da detto Corilli, si trattennero.

A 24 Luglio 1647, fu fatto capopopolo Patuano, il quale fe bando che si mettessero tutti in arme, come già si videro armati per la Città, andando in Casa di Gio: Lorenzo de Vito nobile, ed in casa di Luzio Zuccaro, Scipione Zuccaro, e dal Governatore, ed altre case, a trovare i Patroni per ammazzarli, come contrari della Città, e ad essi havendone avuto l'avviso, se ne fuggirono in Galatone, come anche fè D. Diego Acquaviva cugino del Sig. Conte.

A 26 Luglio 1647, fu ammazzato Giorgello, serviente del Sig. Conte, per aver sparlato contro la città.

A 26 Luglio 1647, volendo uscire dalla Città la Sig.ra D. Beatrice Acquaviva, con tre figli il Popolo non la fè uscire.

A 28 Luglio 1647, passando per la vicinanza di Seclì Donatantonio Bonsegna, fu carcerato per ordine del Patrone di detto luoco D. Antonio d'Amato, come cugino del Sig. Conte, saputosi questo dalla Città, mandarono due Riformati, con imbasciate ad esso Barone, che se non scarcerava detto Bonsegna, farrebbero uscire sua sorella dal Convento di S. Chiara, e la brugiariamo, per detta imbasciata subito fu scarcerato; e la sua carcerazione fu per essere stato lui che disse, che si portasse il Stendardo a Castello.

A 29 Luglio 1647, venne ordine da Lecce, che lasciassero uscire dalla Città, D. Beatrice Acquaviva, moglie del Sig. D. Diego Acquaviva; il popolo ubitì.

A 1 Agosto 1647, ad ore diece arrivarono da settanta soldati a cavallo, che andavano scorrendo per la campagna,

e attorno alla Città, pigliarono da settanta e più persone, e ne le portarono con essi, tutti questi stevano nell'aere pesando il grano, e chi guardava il fatto suo, e fra questi vi fu Pomponio Argentone nobile, D. Pietrantonio Fisio, nobile, ed altri; la gente a cavallo erano del Sig. Gio: Battista Cicinielli, e da D. Francesco Pignatelli, parenti del Sig. Conte, ed altri di Nardò aderenti del Sig. Conte, e questi andarono a Copertino ad aspettare il Sig. Conte, che veniva ad assediare la Città.

A 2 Agosto 1647, ad ore nove, di nuovo vennero li sopra detti a Cavallo, e principiarono a metter fuoco nell'aere, e fra le altre una si chiama Soleci, l'altra li Mangani, con questa occasione vennero molta gente di Galatone, e se ne portarono molto grano, scampato del fuoco; detta gente andarono per le Masserie d'intorno alla Città, e a quella di Arneo, e pigliarono tutte le bestiami, pecorine, e vaccine, le pecore furono 3000, le vaccine 200 e diverse giomente, e sommarrine, diverse altre Massarie non furono danneggiate, perché erano della partita del Sig. Conte; detta gente si avvicinarono sotto le Muraglie, e incominciarono a tirare archibugiate alla gente che steva sopra le Muraglie tutta armata, mentre avevano avuto l'avviso, che veniva il Sig. Conte, con molta gente armata, per assediare la città, in questo tempo si tirarono molte moschettate d'ambe le parti, ma non successe danno alcuno, la Città tirò un pezzo d'artigliaria, e perché l'artiglieri, non era troppo prattico, non offese nisciuno, doppo ciò la gente di fuora, nuovamente si ritirò in Cupertino.

A 2 Agosto 1647, venne avviso da Lecce, esser stato ammazzato il Dr. D. Ottavio Sambiasi, dentro il cimiterio de Patri Conventuali, perché era avvocato della Città.

A 3 Agosto 1647, ad hore nove arrivò la gente che portava

il Sig. Conte con due suoi figli, D. Giuglio, e D. Tommaso, e posarono mezzo miglio distante dalla Città, con questi andavano uniti il Principe di Presicce, il Duca di S. Donato, il Marchese di Cavallino, D. Gio: Battista Cicinelli, D. Tuglio di Costanzo, D. Diego Acquaviva, il Barone di Lizzaniello, il Barone di Seclì, ed altri Signori, ciascheduno con la sua gente, due compagnie di cavalli, una compagnia di fanteria, cento Picheri, trenta Gentiluomini di Lecce, con i loro servitori, ci furono anche gente d'Altamura di Monte Peluso, di Bari, di Brindisi, di Gallipoli, di Francavilla, di Casalnuovo, di Galatone, di Casarano, ed altri luochi, che in tutto furono 4000 persone, tutti bene armati, incominciarono a toccar tamburi, e trombette; inteso questo la Città, subito corse la gente alla difesa, e tirarono una cannonata verso l'inimico, proprio alla cavalleria, che li recò non picciol danno, la Città aveva trovato un artegliere inglese, molto pratico a tirare, e si vedeva che dovunque voleva tirava fra lo spazio di un quarto d'hora, vennero dietro la Porta della Città, tre cavalli, con le selle vuote; il nemico si portò vicino al Convento de Patri Paolini, da dove ebero qualche fastidio i cittadini, quale incominciarono a tirare, quelli di fuora e quelli di dentro, portò il caso che un giovine salendo su una pergola per pigliare uva, li fu tirata una schioppettata, fu colpito nell'occhio, e se ne morì, della parte delli inimici, per relazione di quelli di fuora ne morirono 120 detta battaglia durò due giorni, e due notti, il Sig. Conte mandò due Capoccini, per l'accordio, i Cittadini rifiutarono il partito, nuovamente rimandò detti Patri, li fu risposto che mandasse il Vescovo di Lecce per necozziare, il Sig. Conte fè venire detto Vescovo, e incominciarono a trattare, la pretenzione della Città fu, che il Sig. Conte levasse tutte le gabbelle, e che la balliva sincome ab antico, era della Città, e presentemente la possiete detto Sig. Conte, la rilasciasse ad essa Cità, e in ricompenza di ciò,

la Città si obbliga di pagarli 500 docati annui, mentre i cittadini sofrivano molto incommoto per detta balliva, mentre il Sig. Cote la vendeva in ogni anno docati 2000, e perché il compratore non podeva esiger tanto, accordava tutti quelli che avevano bestiami, come esso voleva, senza che nisciuno possa opponersi, e che per l'altre differenze che esistono tra la città, ed il Sig. Conte, se la vedessero di giustizia, tutto questo cercò la città, il Sig. Conte cercò, che li cittadini, nollo contrassero nelli suoi officiali, e che sia levato il Stendardo Reale dal castello, che haveva portato il Popolo.

A 7 Agosto 1647, andarono i cittadini, nelle loro Massarie, e le trovarono spogliate di bestiami, formagio, e di tutte le vettovaglie, e brugiate le case, le porte atterra, in vederle era pietà, si calculò il danno, ed arrivò alla somma di trentamila ducati.

A 9 Agosto 1647, un Massaro che steva nella Masseria nominata S. Elia, era dell'Arciprete, ponendo fuoco alle ristocce, detto si attaccò alle rene, e abrugiò più di mille alberi, e sarebbe stato magiore il danno se non avessero corsa la gente dalla città, a smorzar detto fuoco.

A 10 Agosto 1647, venne il Sig. Gio: Battista Ciciniello, per causa che il Popolo si andava movendo, mentre si vociferava che i patti di levare le gabelle, e bagliva non si osservava, ma detto Ciciniello, queitò il popolo.

A 11 Agosto 1647, il popolo non si quietò affatto, ma diceva che per tutti i luochi non si pagava nisciuna gabella, ed in Nardò si, si pagavano due carlini a tumolo nella cartella della farina, volle il Popolo che rilevasse detta gabella, e per tal causa passò pericolo della vita il Sindaco de Nobili Gio: Bernardino Sabatino, quale fu di bisogno

andare unitamente col Popolo alle Moline, è ordinare all'esattore, che lasciasse entrare tutte le persone, senza pagare cosa alcuna, così s'acquietò il Popolo.

A 13 Agosto 1647, l'aderenti del Sig. Conte, per tal mossa fatta dal Popolo, ne dietero avviso in Conversano al Sig. Conte, e usciti di notte detti aderenti, pigliarono tutta l'artigliaria della città, e dato di mano al Magazzeno della polvere, e altro, tutto trasportarono nel castello, la matina havendo inteso questo il Popolo, parte si ritirarono nelle chiese, e parte se ne uscirono dalla città ricuperandosi nei luochi circonvicini.

A 14 Agosto 1647, l'aderenti del Sig. Conte, pigliarono carcerati, il capo Popolo Patuano… Giuseppe Spatò Giov. Domenico Scopetta, e Gio: Francesco di Calignano, e li portarono carcerati nel castello, detti aderenti andavano per la città armati, intraccia di altri loro contrari, detti ade-

renti pigliarono informazione, benché falsamente, contro il Popolo, costandoli che volevano ammazzare tutti l'aderenti, detta informazione fu mandata in Utienza, quale la medesimo mandò due Auditori, con una compagnia di cavalli, che erano di D. Tiberio Garrafa, detta compagnia fu mandata ad allogiare nelle case de loro contrari, cioè in casa di D. Francesco Maria Gabellone nobile, Abate Gio: Filippo de Nuccio, nobile Abate Gio: Carlo Colucci, nobile, Pietro Spinelli nobile, Barone Pietr'Antonio Sambiasi, Barone Gio: Guglielmo Sambiasi, Dr. Abbate Benedetto Trono, Antonio d'Anili, ed altri, detti due Auditori dietero ordine che si esigessero le gabelle del Sig. Conte.

A 17 Agosto 1647, fu pigliato dalla chiesa di Casole territorio di Copertino, Cesare de Paolo, e li fu tagliata la testa, vicino la chiesa del Ponte, e pur anche fu pigliato Giuseppe Olivieri, che steva in Leverano, e li fu tagliata la testa, nelli patuli, e tutte due teste furono portate nel castello, dove stevano tutti l'aderenti, saputosi tal fatto dal Tenente de Cavalli, andò in castello lamentandosi, con dire che non havevan fatto bene a tagliar le teste a quelle due persone, quando che detta cavalleria, steva per ordine dell'Aditore Sarsale, per la quiete della città, promettendo, così l'aderenti, come i cittadini di posar l'arme sub fide Regia, e così si avevano acquietati, li fu risposto a detto Tenente esser vero la parola data, ma questo successo, fu in campagna, e fu per inimicizie particolari de Cittadini, e perciò non sono incorsi a trasgressione d'ordine.

A 19 Agosto 1647, furono pigliati carcerati, l'abate Gio: Filippo De Nuccio, l'abate Donato Antonio Roccamora, nobili, Dr. Abate Benedetto Trono, Dr. Abate Gio: Carlo Colucci, Francesco Maria Gabbellone, e il chierico Domenico Gabellone Fratelli, D. Giovanni Giorgino, Stefano

Gabellone, Fratello dell'anzidetto Gabelloni, tutti questo stevano uniti in casa delli detti Gabelloni per sicurtà, mentre in detta casa steva il Tenente della Compagnia, e detto Tenente li pigliò carcerati in poder suo, tutti questi furono che nella falsa informazione presa, che erano stati i fomentatori alla ribellione, e alla congiura contro l'aderenti del Sig.Conte; vetendo questo, molti del Popolo incominciarono ad uscire della città, andando per diversi luochi, ma la maggior parte in Gallipoli.

A 20 Agosto 1647, dalla gente del Sig. Conte furono tagliate tre strade, che uscivano al Castello, e incominciarono a trincerare detto castello, alzare la quarta Torrione, quale circondano tutto il castello, fecero anco il ponte, ed il restiglio nella prima entrata.

A 20 agosto 1647, fu tagliata la testa al Dr. Abate Gio. Carlo Colucci, d'anni 47; al Dr. Abate Benedetto Trono

d'anni 70; Arciprete Gio. Filippo Nuccio, di anni 42; Abate Donato Antonio Roccamora, di anni 53; D. Francesco Maria Gabellone di anni 40; cherico Domenico Gabellone d'anni 37; prima furono archibugiati, e poi tagliate le teste, detto fatto fu dietro il convento di S. Francesco di Paola, e in quell'istante si vide oscurarsi l'aria in tal modo, che non si vedevano l'uno con l'altro, e finito che ebero tal carneficina, l'oscurità si risolse in pioggia così abondante, che era quasi un diluvio, detti sfortunati preti, dacché uscirono dal castello dove stavano carcerati, sino all'hora della loro morte, non mancavano di salmegiare, e dire diverse orazzioni, dandosi animo l'un con l'altro, e dicendo da continuo, Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt, tra li quali D. Francesco Maria Gaballone, non cessò mai di dire, Concepzio tua Dei genitris Virgo gaudium annunciavit universo Mundo, e doppo morto anche flebilmente risentiva dire dette parole, questo fatto ad hore diecinnove; nell'istessa notte fu ammazzato il Barone Pietrantonio Sambiasi a pugnalate, essendo questo d'anni 87, morto che fu l'appesero per piede alle furche mezzo della Piazza, e le teste delli preti furono poste su il Sedile, e li corpi de medesimi distesi nella piazza attorno le furche.

A 21 agosto 1647, entrò il Sig. Conte in città, con suoi figli, Cosmo, Giuglio, e Tommaso, e con altri Signori, in compagnia di 500 uomini.

A 22 agosto 1647, furono pigliati carcerati, il Barone Baldassarro Carignano, il Dr. Gio. Filippo Bonomi, e Gio. Lorenzo Colucci, nobili, e furono portati al castello.

A 22 agosto 1647, si dette sepoltura alli corpi de preti, e di Pietrantonio Sambiasi, ma non alle teste.

A 23 agosto 1647, furono carcerati nelle carceri del Vescovo, D. Donato Antonio Pizzuto e D. Onofrio Mastore, sotto pretesto che havessero portato polvere alla città, in tempo che stava assediata, e che havessero accompagnati alcuni gentiluomini che fugivano dalla città.

A 25 agosto 1647, fu gettato a terra lo studio, e due altre camere dell'Abate Gio. Carlo Colucci.
A dì detto si diè il sacco nelle case di Vitantonio Falconi, con dire che s'avesse trovato nella congiura.

A 26 agosto 1647, fu pigliato carcerato da Copertino, e portato in questo castello di Nardò il Medico Francesco Maria dell'Abate.
A dì detto si dette il sacco nella casa di Gio. Pietro Giuglio nobile per haver pigliato il stendardo di Sua Maestà dentro la chiesa ove si conservava e datolo a Stefano Gabellone Sindaco de nobili fatto dal popolo, per portarlo nel castello.

A 4 settembre 1647, mercordì all'alba partì il Sig. Conte, con sui filli, et altri signori, portando con essi mille cavalli, e cinquecento petoni, nella città di Lecce, ed entrate alcune persone per la porta falsa del castello, pigliarono D. Francesco Boccapianola mastro di campo di questa provincia insieme con la moglie e figli, e tutta la famiglia, detto Boccapianola s'aveva ritirato nel castello perché il popolo lo voleva ammazzare, con dire che era contrario a detto popolo, e unitosi col sig. Conte, e Duca di S. Donato, e perché detto Duca era stato scacciato da S. Cesario suo luogo, ed essendosi dato il sacco al suo castello di detto S. Cesario, da suoi vassalli, insieme con gente di Lecce, e di Lequile, sdegnato di questo il sig. Duca, et havendosi trovato l'ocasione di questa comitiva, ordinò che si desse il sacco a detto casale di S. Cesario, a questo re-

plicava il sig. Conte, ma il sig. Duca sdegnato quanto più si può, si diè alla fine il sacco, non lasciandoci né meno una paglia dentro delle case, in ultimo gettarono tutte le porte a terra, e tirarono di queste anche li chiodi che in vederlo era una pietà, il sig. Duca havendolo visto ne restò molto mortificato, e questo lo visto io proprio mentre andavo a Lequile per vedere certi miei parenti per coriosità volsi andare a vedere detto luogo; in detto luogo fecero residenza tutta quella gente cinque giorni, trattando se andavano a dare il sacco alla città di Lecce, per haver commessa ribellione, havendo il popolo ammazzato il conzzelliere Aracca, essendo venuto per aquietare il popolo, perché tumultuava, e perché li cittadini havevano inteso, che avesse venuto per mettere le gabelle, che serano levate, e perciò l'amazzarono. Tra pochi giorni venne ordine da Napoli da S. E., che siano aggraziati tutti i cittadini di Lecce per l'omicidio fatto in persona del detto conzzelliere, e che detta città ricevesse per mastro di campo Boccapianola, quale non lo voleva ricevere, ma in luogo suo voleva il sig. Giacomo Spinola genovese, e perciò il sig. Conte, e detto Boccapianola si ritirarono in Nardò per consultare questo fatto.

A 5 settembre 1647, fu pigliato carcerato Andrea Zuccaro, e portato al castello.

A 7 settembre 1647, fu pigliato carcerato cherico Orlando Spina di Gallipoli, e cherico Antonio Monittola di detta città, quali passando da S. Cesario per andare in Lecce, per loro affari, ed essendo stati visti dalla gente del Sig. Conte furono pigliati, il Monittola fu lasciato, ma il detto Orlando fu carcerato, per aver fatto imbarcare in Gallipoli il marchese della Caia, D. Francesco delli Monti per haver fuggito dal Regno.

A 8 settembre 1647, Orlando Spina fu trasportato dal castello di Nardò al castello di Taranto.

A 10 settembre 1647, Boccapianola, assieme col Sig. Conte, mandò in Lecce per provista del castello, duoteci carrette di grano, oglio, formaggio, e pietre di moline, i cittadini di Lecce riceverono dette carrette, ma non le consegnarono al castello, perché i cittadini stavano inimici, con quelli del castello, e detta città voleva essa darli la provista, quale il castello non voleva ricevere cosa alcuna dalla città, protestandosi che non voleva altro provveditore, che Boccapianola, saputosi questo da detto Boccapianola, spedì molti corrieri per la provincia, a tutti li Baroni che si conferiscano in Nardò, per andare ad assediare la città di Lecce, per aver incorso al ribeglione, negando di dare al castello quella provista, che si mandò dal Governatore dell'armi.

A 14 settembre 1647, fu carcerato Tomaso Spano nel castello, perché portava le lettere da Lecce in Nardò, mandate dal Dr. D. Ottavio Sambiasi avvocato della città.

A 15 settembre 1647, fu pigliato carcerato Gio. Francesco Bisci, villano, e portato al castello, per testimonio, tutti quelli che sono pigliati carcerati sono per costare il ribellione, per li preti morti, ed altri cittadini.

A 19 settembre 1647, furono pigliati carcerati dentro Gallipoli, avendono fuggiti da Nardò, Pietro Antonio Fiazzi, e Giuseppe Scopetta, detti sono stati presi da uno di Gallipoli, affezionato del Sig. Conte, per nome l'alfiero Annibale Calò, furono trasportati al castello di Nardò.

A 20 settembre 1647, partì per Conversano il Sig. Conte, portando con sé tutti li carcerati, quali furono, il Barone

Baldassarre Carignano, il Dr. Gio. Filippo Bonomi, il Dr. fisico Francesco Maria dell'Abate, Gio. Lorenzo Colucci, e Stefano Gabellone il capi popolo Patuano, Giuseppe Spata, Andrea Zuccaro, Pietro Antonio Facci, Giuseppe e Gio. Domenico Scopetta fratelli, D. Giovanni Giorgino, ed un altro villano.
A dì detto fu pigliato il Barone Totino, per ordine di Boccapianola, e fu carcerato nel castello di Nardò, e dopo fu portato nel castello di Gallipoli.

A 23 settembre 1647, partì da Nardò Boccapianola per ordine di sua eccellenza e andò a Munopoli, o a Trani, per far residenza, portando con sé due compagnie di cavalli.

A 26 settembre 1647, fu fatto il bando che tutti quelli che si trovavano fuori dalla città fuggitivi, che venissero a farsi il decreto del Governatore, e che passeggiassero per la città eccettuatone alcune persone, e quelli che non erano eccettuati, nemmeno venivano, perché si vedeva, che il Governatore, mastro d'atti, ed altri aderenti del Sig. Conte, mettevano nella lista tutti indifferentemente, la causa era per abuscar li decreti, o regali e per odi particolari, nuovamente si fe bando, che ognuno venisse liberamente senza decreto, riserbando però tutti quelli eccettuati, quali sono li sottoscritti.
Barone Gio. Guglielmo. e Gio. Francesco Sambiasi, padre e figlio, notaro Alessandro, e Muzzio Campilongo padre e figlio, Mariantonio e Gio. Lelio de Vito, padre e figlio, Antonio e Giuseppe Nociglia fratelli, Matteo e Luca Giorgini fratelli, Gio. Donato e Giacomo dell'Ardita fratelli, Vitantonio delli Falconi nobile, Geronimo Matera nobile, Giuseppe Gabellone nobile, Alessandro Zuccaro, Francesco Luzziano nobile, Virgilio Massafra, Francescantonio Biscozzo nobile, Lupantonio della Fontana, Antonio d'Anili, Aloisio Zuccaro, Donato Antonio Bonsegna, Ot-

tavio Bruno, Gio. Pietro Giuglio nobile, il nome di tutti questi furono fissati nella piazza.
Altra nota de preti, ma questa non fu fissata in piazza e sono i sottoscritti:
D. Gio. Bernardino Sambiasi nobile, D. Gio. Antonio de Monte nobili, D. Gio. Francesco Cristallo nobile, D. Giuseppe e D. Carlo Piccione fratelli, cherico Gio. Geronimo Carignano nobile, Abate Stefano Conca nobile, D. Alessandro Sambiasi nobile, D. Gio. Francesco Sambiasi nobile D. Alfonso Campilongo nobile, tutti questi notati, sì preti, come laici, si dice che siano incorsi nella ribeglione.

A 11 ottobre 1647, ad hore quattro della notte si levarono le teste delli preti dal Setile, e solamente restarono la testa di Cesare de Paulo, e di Giuseppe Olivieri; si dice che fusse venuto ordine dalla Congregazione al Vicario, che le desse sepoltura, ma detto Vicario prima di far questo, ne scrisse al Sig. Conte; e perciò si levarono dette teste.

A 15 ottobre 1647, venne ordine al Governatore da Sua Eccellenza che mandi il Battaglione in Napoli, per soccorso di Sua Altezza D. Giovanni d'Austria, che era venuto per quietare la città di Napoli, per il tumulto accorso, e perché detta città voleva certi patti prima che entrasse Sua Altezza, e non volendo concederli, per tal causa la città si pose in armi, e non lo fece entrare, sdegnato di questo Sua Altezza unito con li tre castelli, esso per la porta del mare, con l'armata navale, sincominciaro a tirarsi con la città, e perciò Sua Eccellenza spedì ordine per tutte l'Università e baroni de luochi, che andassero in Napoli con le loro genti.

A 19 ottobre 1647, venne in Nardò il Sig. Gio. Francesco Basurto, il Sig. Gio. Francesco Pignatelli, il Sig. D. Fulgenzio di Costanzo, detti signori andarono uniti con il Duca

di S. Donato, e il sig. D. Diego Acquaviva, che stavano in Nardò, ciascheduno di questi andava con la sua gente chiamati da S. E. in Napoli, come anche furono chiamati tutti li Baroni e cavalieri del regno, e anche la fanteria e cavalleria ordinando a tutte l'Università, che ciascheduno provvedesse li suoi soldati, con darli a i petoni un carlino il giorno, e alli cavalli tre carlini al giorno, e che li pagassero per un mese anticipato.

A 22 novembre 1647, fu pigliato carcerato D. Filippo Demetrio, per haver detto, che l'aterenti del Sig. Conte, toccava fuggire, perché si diceva che il Sig. Conte fusse stato ammazzato, nella guerra di Napoli, con tutti i suoi figli.

A 29 novembre 1647, venne avviso da Conversano della sig.ra contessa, al suo Perceptore, che facesse l'esequie per la morte del Sig. D. Emiglio Acquaviva suo figlio, essendo morto nella guerra di Napoli, a Frattamaggiore.

A 4 marzo 1648, avviso da Conversano che li carcerati che stevano in Conversano, stati ammazzati per ordine del Sig. Conte.

A 5 dicembre 1647, fu pigliata una donna dalla gente del Sig. Conte, e fu posta nel Segio, attaccata alla berlina, per lo spazio di mezz'ora, per haver detto che il Sig. Conte sia morto nella guerra di Napoli.

A 7 marzo 1648, sabato mattina si videro nel Segio le teste di quelli che stavano carcerati in Conversano, e furono il Barone Baldassarro Carignano, il Dr. Gio. Filippo Bonomi, Stefano Gabellone Gio. Lorenzo Colucci, Patuano capipopolo, Gio. Domenico e Giuseppe Scopetta fratelli, Giuseppe Spata, Andrea Zuccaro, Pietro Antonio Facci, Archilio, Gio. Francesco di Calignano; venne avviso, che

detti morti furono strangolati da due schiavi, e dopo tagliate le teste.

D. Giovanni Giorgino ed il medico Francesco Maria dell'Abate, restarono carcerati, se bene furono passati al Civile, si dice che havessero havuto la grazia per mezzo di D. Francesco Pignatelli il sopra detto Stefano Gabellone s'aveva trattato di darli libertà con pagare mille docati, come già rimandarono in Conversano, e dopo ricevuti, in cambio di mandarlo libero in Nardò, gli mandò la testa a sua madre.

A 25 maggio 1648, si levarono le teste che stavano al Sedile, cioè del Barone Baldassarro Carignano, del Dr. Gio. Filippo Bonomi, di Gio. Lorenzo Colucci e di D. Stefano Gabellone e li fu data sepoltura.
A 26 detto furono levate le altre teste, e furono sepolte.

[1] Tratto da «*Rinascenza Salentina*», A.4, n. XIV , 1936, pp. 7-44, pp. 9-21. Trascrizione a cura di Alessio Palumbo.